

Virgilio Titone narratore

LUCIO ZINNA

Scrittore e critico letterario

Storico insigne, personalità libera e antidogmatica, Virgilio Titone si considerò soprattutto un narratore: il suo impegno creativo non fu inferiore a quello riservato alla docenza universitaria e alla ricerca scientifica. Assiduamente coltivata, la vocazione narrativa si esplicò in sintonia con l'attività di storico. Storia e narrazione furono da lui considerate in termini di sostanziale identità, la stessa che intercorre tra "arte" e "storia", come ebbe modo di esplicitare in una lettera del 28 maggio 1971 a Luciano Anceschi: «[...] Quanto a quello che giustamente consideri come un problema antico, il rapporto tra arte e storia, credo non si possa risolverlo se non affermando l'identità dell'uno e dell'altra. Il vero storico deve darci l'*immagine* del tempo: di un tempo dato in un luogo dato. Quel tempo deve riviverlo e cioè intuirlo. La sua sintesi di mille particolari che si riferiscono al passato – istituzioni politiche, religione, costume, mode, cultura, attività economiche ecc. – non differisce in nulla da quella del narratore. Quest'ultimo dovrebbe pensarsi, crea i suoi documenti, mentre lo storico dovrebbe trovarli quali gli sono stati trasmessi. In realtà però nell'uno e nell'altro caso il vero documento ci è dato dalla nostra esperienza – o sensibilità umana» (V. Titone, *Diari*, a cura di C. Messina, vol. II, Palermo, Novecento, 1996, pp.251-2).

Come narratore, Titone esordisce nel 1971, pubblicando presso Mondadori *Storie della vecchia Sicilia*, una silloge di dieci racconti che i lettori mostrarono di gradire (pochi mesi dopo apparve la seconda ristampa), mentre la critica passò l'avvenimento pressoché sotto silen-

zio, con poche recensioni, anche se qualcuna dovuta a firme illustri. Lo scrittore se n'era lagnato, in una lettera del 15 settembre 1973, col suo traduttore inglese Alfred Alexander (che stava traducendo il racconto *La zolfara*, che sarà inserito nel volume antologico *Stories of Sicily*, edito a Londra nel 1975), individuandone anche i motivi: «In Italia la mafia non è solo quella siciliana. Ci sono altre mafie, e ce ne sono anche nel campo delle lettere: governano le case editrici, i giornali, i settimanali, il cinema, la radio, la televisione. Determinano il successo delle vendite, distribuiscono i premi letterari, stabiliscono se di un autore si debba tacere o parlare. Io non faccio parte di nessuna di esse e perciò il mio libro è rimasto ignorato» (*Diari*, vol.II, cit., p.268).

Quella di Titone è l'isola vista nel discrimine tra la civiltà contadina al tramonto – nello stanco perdurare del latifondo – e quella postindustriale non ancora chiaramente delineata all'orizzonte, nella quale esistono ancora zolfare, bagli, fondachi e popolata da carusi e carrettieri; la mafia è quella delle campagne.

L'industrializzazione del Nord, l'incapacità del Meridione di effettuare una riconversione in senso industriale dell'economia agricola, il dilagante consumismo, faranno scomparire quel mondo, già in bilico, che il Titone riesce lucidamente a cogliere e fissare nelle sue pagine. La mafia invece saprà riconvertirsi, farsi metropolitana e imprenditrice e, sempre più violenta, si aprirà ai traffici internazionali di droga.

Nel 1987 la casa editrice Herbita di Palermo pubblicava la seconda edizione della raccolta, intitolandola *Vecchie e nuove storie siciliane*. L'autore riproponeva sette dei dieci racconti dell'edizione mondadoriana nella prima sezione (che ne assumeva la titolazione), mentre la seconda ("Nuove storie siciliane") conteneva tre nuovi e lunghi testi narrativi: *L'AIDS in Sicilia: storia di una colonna senza la colonna*, *Andrea*, *L'onorevole trombato*. In essi lo sguardo dello scrittore si estendeva ai decenni successivi a quelli in cui si svolgono le "vecchie storie": una Sicilia "nuova" in cui a un più diffuso benessere non si è accompagnato un analogo sviluppo civile e ai vecchi mali si sono aggiunti i nuovi, quali il morbo dell'AIDS.

Nei racconti della prima sezione la vecchia mafia compare in maniera esplicita in due di essi: *Una notte inquieta*, una storia di paura e di omertà, e *La fuga*, che apre la raccolta: la vicenda di un giovane

contadino che uccide, per vendicarsi di soprusi subiti da un pendaglio da forca e fugge nella stessa isola, nascondendosi in un paese lontano: Casteltermini, dove lavora in miniera e si crea una nuova vita. L'autore coglie l'occasione per rappresentare, al netto di ogni retorica, la vita – anche intima – degli zolfatari: picconieri, partitanti, carusi. Le altre «storie» riguardano vicende di vita quotidiana in paesi e borgate, dagli inizi del secolo agli anni cinquanta; i personaggi sono poveri artigiani, oscuri impiegati, patetici maestri di scuola. Un mondo non ancora toccato dal consumismo, su cui incombe, semmai, l'incubo delle “cattive annate” e quindi della fame, “anche per chi non viveva della terra” e in cui persino il ricco era parsimonioso, nel timore di essere abbandonato dalla fortuna. È questo lo sfondo del racconto più intenso: *Gli anni di Mazara* (gli anni della fanciullezza e adolescenza dello scrittore). La materia autobiografica è trattata con distaccata commozione. Aspetti della quotidianità sono ricondotti a motivi eterni; umanissimi appaiono, nella loro singolarità, alcuni personaggi: il contadino Peppe Balsamo, il rigoroso professor Spinguluni, il maestro affittacamere e irriso poeta rapisardiano, don Vitino falegname di bare, sono figure sbalzate a tutto tondo.

La novità delle “nuove storie siciliane” era dovuta soprattutto al loro svolgersi in tempi più recenti (dal secondo dopoguerra agli anni ottanta), mentre il lungo racconto sull'AIDS in Sicilia assume connotazioni futurologiche, da narrativa fantastorica o fantasociologica, ma è da considerare una vera e propria satira di costume. L'autore narra episodi del rapido diffondersi del morbo in un clima di panico generalizzato, che va permeando tutti gli ambienti fino ad effetti imprevedibili.

Nel romanzo *Le notti della Kalsa di Palermo* (Palermo, Herbita, 1987), un quartiere palermitano si fa centro irradiante dell'intera città. Numerosi sono i personaggi e manca un protagonista in senso canonico, a meno che non si consideri come tale il *milieu*. L'azione del romanzo non resta circoscritta al quartiere della Kalsa, nella zona del porto, con il suo spaccio di droga, le sue prostitute e prostituti, ma anche con la sua brava gente, come la famiglia degli Alvarez, i cui componenti sbarcano il lunario con duro e onesto lavoro e della mafia possono considerarsi vittime.

Altri quartieri popolari entrano in gioco, anch'essi ad alta densità mafiosa, come Ballarò o Brancaccio. O come l'Albergheria, in cui l'autore narra un episodio di lupara bianca (lupara «metaforica», come egli la chiama). O il quartiere di Santa Maria di Gesù, nel cui convento opera un frate, poi assassinato, il cui prestigio consisteva nello «scambio continuo» di cose lecite e altre che tali non sempre potevano considerarsi. O il quartiere dell'Arenella, con una storia di mafia infiltrata persino nella gestione della mensa del Cantiere Navale.

A mano a mano l'ambiente si slarga e coinvolge l'intera città, mentre, sulla scia di alcuni personaggi, l'area geografica del romanzo tende ulteriormente a dilatarsi su peripli di droga (Mazara, Torino, Malta, Libano, Amsterdam).

Le vicende del romanzo si svolgono tra gli anni settanta e gli inizi del decennio successivo, in cui la mafia si era già inurbata – per così dire – da campagnola che era originariamente e aveva operato un vero e proprio *sacco* edilizio della città, iniziato negli anni cinquanta, condotto con una virulenza senza pari e nel mortificante connubio con il potere politico. Proseguiva la lotta tra “vecchia” e “nuova” mafia, la prima soccombente (e ne è espressione, nel romanzo, il *bosso* don Peppino Novacco) e la seconda prevalente, che si fa imprenditrice e si apre ai traffici internazionali di droga.

Il romanzo ha una struttura eccentrica nei riguardi della tradizione narrativa e trova la propria dimensione nella coralità, accentuata dalla mancanza di una vicenda centrale e di un protagonista, sicché la narrazione pare condursi secondo una strategia pluricellulare, come di racconti con una loro virtuale autonomia, variamente, talvolta esilmente, collegati.

L'intreccio ha una parte considerevole nella struttura del romanzo, quasi alla stregua dell'ottocentesco modello del romanzo d'appendice. Titone tiene d'occhio il *feuilleton*, come alcuni suoi personaggi: Novacco de *La Kalsa* e Carrino de *L'onorevole trombato* leggono *I Beati Paoli* di Natoli. In una nota del 21 maggio 1970 lo scrittore si era occupato di Francesco Mastriani, che un secolo prima aveva pubblicato il romanzo *I misteri di Napoli*, aggiungendo a sottotitolo: *Studi storico sociali*, sull'onda delle dottrine positivistiche in auge in quel tempo e sul modello dei famosi *Misteri di Parigi* del Sue, editi

negli anni 1842-43, che avevano dato la stura a “misteri” di varie capitali europee: Londra, Vienna, Berlino (cfr. *Diari*, vol.II, cit. pp. 57 sgg.). È come se il Titone, in una moderna visione, tendesse a colmare, in quel filone, un vuoto per la mancanza di “Misteri di Palermo” o di odierni “Beati Paoli”, in cui ai cunicoli del romanzo natoliano si sostituissero le misteriose notti kalsitane, con la clandestina utilizzazione di vecchi palazzi semidiruti dalla guerra e rimasti immuni dalle ventate di ricostruzione.

Un anno dopo la pubblicazione, il Titone aveva provveduto a una meticolosa revisione di quell'opera, sfolgendola in più parti e riducendola di circa un terzo, essendosi accorto di prolissità varie, specie in pagine nelle quali la narrazione procedeva stancamente a causa di digressioni a carattere storico o sociologico, innecessarie all'economia dell'opera. La seconda stesura, riveduta e depurata del superfluo (uscirà postuma nel 1998, presso la casa editrice Novecento, a cura di chi scrive) ridava nuova linfa al romanzo, rendendone più serrato il ritmo narrativo e più unitarie materia e stile, mentre prendevano nuova luce le incursioni liriche che l'autore di tanto in tanto si concedeva e che, di fatto, potenziano lo spessore umano delle vicende.

La narrativa di Titone si muove, dunque, su alcune linee tematiche fondamentali: quella, per così dire, *storico-sociologica*, rappresentata dal romanzo e da un folto numero di racconti; quella *memorialistica*, rappresentata precipuamente dal racconto *La pensione* (poi intitolato *Gli anni di Mazara*), di cui abbiamo accennato, e i *Ricordi castelvetranesi*, apparsi nel 1985 nel volume *Scritti editi ed inediti* del Titone, edito dalla Società di Storia Patria di Palermo, nella sezione “Il narratore”. Nei *Ricordi* lo scrittore ritorna agli “anni senza sorriso” della sua adolescenza e giovinezza nella natia Castelvetro, in particolare a quelli del liceo e dell'università, che chiama “i più solitari della mia solitudine”. Scenario del testo è la Via Garibaldi, rivisitata nel ricordo: luoghi (palazzi, botteghe), persone, *tranches de vie*, affiorano dalle nebbie di un tempo ormai lontano, nel tentativo di disseppellire un mondo scomparso come in un gorgo. Anche questo racconto è permeato dall'amara concezione della vita che attraversa l'intera opera narrativa di Titone e che costituisce una terza linea tematica: quella *esistenziale*, con i ricorrenti motivi della vanità di tutto e della morte.

La morte è l'aspetto consequenziale, anche se apparentemente estraneo, di quella *corrente che ci trascina* che chiamiamo vita e che ci impegna attimo per attimo («ci vive», dice l'autore), sicché ogni istante è proiettato nel successivo, tanto da distoglierci dal pensiero della morte. Ma è quella corrente continua a trascinarci anche dopo la morte, poiché di noi e delle nostre cose «non rimane più nulla, neppure il ricordo»: gli oggetti che ci furono cari – fotografie, lettere di coloro che non sono più e che custodiamo come reliquie – sono destinati ad essere sgombrati via, dopo la nostra dipartita. Quella di Titone è un'umanità misconosciuta o delusa o tradita, a seconda dei casi. I personaggi possono considerarsi, più o meno verghianamente, dei vinti; i vincitori possono apparire o credersi tali solo in provvisori consuntivi, spesso «non hanno il coraggio di confessare a se stessi la loro sconfitta»: è questa la conclusione del protagonista del racconto *L'onorevole trombato*, dietro cui si cela lo stesso autore, il quale fa dire al personaggio che la teoria verghiana non è accettabile perché distingue tra i vinti e «gli altri», i vincitori, mentre in realtà «vinti sono tutti».

Ma è dalla constatazione della condizione umana, dalla dignitosa consapevolezza del «fallimento inevitabile di tutti gli uomini», come si esprime lo scrittore, che emergono i sentimenti convergenti della solidarietà umana e della commiserazione per «l'umanità in generale», capace, come la ginestra leopardiana, di superare un pessimismo cupo, tanto che il Koenisberger, recensendo sul «Times» di Londra (suppl. 18-24 dic.1987) sia i racconti che il romanzo appena usciti a Palermo, considerava quello di Titone «un verismo fatto di simpatia e di comprensione della condizione umana».

Un verismo, va precisato, non canonico, non di maniera, senza dogmi di impersonalità (fino alla connotazione autobiografica) o altre ipoteche scientiste; un verismo che non segue le orme dei tanti epigoni verghiani, nella narrativa siciliana, cercando una propria dimensione. Un mondo narrativo variegato, nonostante l'apparente uniformità dell'insieme, ricco di sfumature e mezzitoni, ma anche documentazione viva e partecipe di quella «storia» che gli esseri umani scrivono, giorno per giorno, con le loro vicende esistenziali, che sfuggono ai grandi avvenimenti della storia ufficiale, ma che essi, per

la loro parte, spesso inavvertitamente, finiscono per determinare, anche quando la subiscono.

La scrittura è affidata a un registro colloquiale, a una politezza lessicale che mai si fa leccata o cruschevole e anche dal punto di vista espressivo filtrano nella prosa titoniana le più fini esperienze della narrativa della prima metà del novecento. In complesso, un'indagine sull'uomo condotta da uno storico d'eccezione, che è anche uno scrittore di talento e, infine, un poeta: anche se talvolta sotterraneo, un afflato di poesia circola infatti nelle pagine narrative del Titone e le fa levitare.

L'opera di Virgilio Titone

AURELIO PES

Scrittore

Cercherò di essere rapidissimo. Ho già raccontato, ho già parlato di quanto vi dirò adesso in altra sede; ma, per fortuna, ad altre persone, quindi non ho paura, né timore di ripetermi. Frequentavo, quando conobbi Virgilio Titone, la facoltà di Giurisprudenza a Palermo che, a quei tempi, aggregava anche le cattedre di Filosofia e di Storia moderna. Devo dire che questa facoltà suscitava in me una noia mortale. Per cui un giorno, proprio per superare un forte desiderio d'annientamento, decisi di entrare in un'aula dove uno strano personaggio stava facendo una lezione sulla Rivoluzione Francese. Era un uomo elegante di aspetto, magro, molto simile, anche nella precarietà della dentatura, a don Chisciotte.

Titone parlava lentamente con grande cultura e raffinatezza. Al contrario dei professori che siamo spesso abituati a frequentare, non aveva l'ossessione dello specialismo.

Era, insomma, la rappresentazione vivente di quello che si è spesso detto, cioè che la cultura siciliana o è cosmopolita o non vale nulla. Ed è, questa, secondo me, una verità ancora oggi verificabile.

Conobbi, nel frattempo, anche il nipote di Virgilio Titone, Nino, che a quei tempi era scultore e faceva una *pop art* molto raffinata, con riproposizioni di mutande e reggiseni che erano assolutamente invisibili a Virgilio Titone, il quale scrisse, nei *Quaderni Reazionari*, pagine terribili sul nipote, e su questa sua attitudine a indagare su piani per lui infimi dell'umanità.

Quando Titone morì, scoprii con sorpresa che anche la sua opera era rimasta letteralmente sommersa dalla sua scomparsa. Forse perché Titone, che era appunto uno scrittore universale per cultura, finezza, citazioni, eccetera, aveva sempre vissuto in provincia e aveva pagato il prezzo durissimo di chi vive in solitudine. Convinsi allora Domitilla Alessi, per la quale dirigo, come voi saprete, la collana letteraria Narciso della casa editrice Novecento, a ripubblicare l'opera integrale di Virgilio Titone.

Ci siamo recati, assieme, dal Sindaco Buongiorno di Castelvetro, il quale sovvenzionò in parte questa imponente impresa editoriale. Vi dico subito che pubblicare Titone è difficile ancora oggi. Il sindaco di Castelvetro adesso non è più Buongiorno e Castelvetro ha quasi un'azione di rigetto – lo dico con la massima chiarezza, per evitare perifrasi inutili – per il seguito dell'intrapresa.

Dell'opera di Titone sono usciti sino ad oggi ben undici volumi; altri, molto importanti, probabilmente non usciranno più. Essi sono: *Espansione e contrazione*, *Storia e sociologia*, *Machado e Garcia Lorca*, *Storiografia dell'Illuminismo in Italia*, *Il mondo classico*, *La servitù dei cervelli*, *Libro e Antilibro*. Vi dico tutto questo perché se l'opera completa di Titone vedesse la luce, e poi ci fosse un apporto più significativo da parte della cultura, e talvolta mi vien voglia di dire del culturame siciliano, ecco, se ci fosse un apporto significativo, Titone resterebbe come uno dei massimi scrittori del secolo. La qualità intellettuale e umana di Titone è, infatti, eccezionale, nel senso che egli ha una tenuta stilistica che si ripete per centinaia, migliaia di pagine, senza mai un neo, una volgarità, un asintattismo, una cacofonia. Qualcosa davvero d'impressionante.

Ecco, dunque, alcuni piccoli saggi di questo suo eccezionale talento, che secondo me non si evince tanto dagli scritti letterari, dove lui cede, ho la sensazione, a qualche luogo comune. Titone è grandissimo narratore proprio quando fa lo storico. Leggiamo per esempio questo attacco dell' '89, che, vi dico subito, a me ricorda il *De bello gallico* di Cesare. Dice Titone: «Questa era la condizione della Francia. Classi privilegiate, incapaci di difendere i propri privilegi; un clero incerto dei suoi diritti e talvolta della sua fede medesima; e, di fronte a tutto ciò, la convinzione [...] che il vecchio mondo è morto e

bisogna affrettarsi a seppellirlo». Fu con questa sventatezza che l'aristocrazia francese, per esempio, si avviò danzando alla ghigliottina.

Titone, apparentemente e folkloricamente anticonformista, in realtà era uno straordinario pedagogo, ad un certo punto di *Quaderno Gallico*, che è uno dei libri che vi consiglio di leggere al più presto, dice Titone: «L'aristocrazia aveva la ferma convinzione, in particolare quella siciliana, di appartenere a una razza superiore». Lascia cadere la frase così e a me vengono subito a mente le parole di Bent Parodi Belsito, il quale un giorno raccontò, in pubblico, che la zia, lui bambino, accarezzandolo gli diceva: «Noi discendiamo dalla stirpe del sole».

Bent Parodi ne fu così convinto che, quando lo assunsero al «Giornale di Sicilia», divulgò questo suo rapporto di iniziazione con il grande astro, con quale esito, ve lo lascio facilmente immaginare.

Che Titone fosse uno straordinario pedagogo, è dimostrato da un episodio che forse divulgo per la prima volta. Interrogava un giorno una studentessa particolarmente brillante, dotata di fortissimo spirito caricaturale. La interrogava sulla raccolta dei saggi che egli era solito scrivere per il «Corriere della Sera». La ragazza rispose benissimo. Alla fine Titone, come faceva spesso con i suoi allievi, le chiese cosa pensasse dei suoi scritti. La ragazza rispose: «Alcuni sono buoni; altri assolutamente cretini». E qui accadde l'inverosimile. Il professore Titone con voce severa le disse: «La penso esattamente come lei. Trenta e lode!».

Questo perché Titone si metteva sempre nella condizione non del professore sui trampoli che impartisce lezioni memorabili, preferendo entrare in rapporto diretto con se stesso e con gli studenti. La ragazza avrebbe potuto rispondere in modo tutto affatto diverso, e sono convinto che molti di noi così avremmo fatto. Ma era la verità quasi suicida che importava proprio a Titone come storico, come storiografo e come scrittore. Titone, non fu molto apprezzato dal fascismo. Anzi un suo libro, *Espansione e contrazione*, fu per l'appunto sequestrato per ordine, a quanto pare, diretto del duce. Tuttavia, finita la guerra, e caduto il fascismo, Titone, anziché sul progressismo di maniera, comincia a meditare sulla cultura nuova che si andava manifestando, sulle ideologie incombenti, eccetera.

Pubblica, così, i *Quaderni Reazionari*, dove prende le distanze, ancora una volta, da tutto questo mondo, come dire, di un progressismo senza cultura. Diceva Benedetto Croce: «Ci sono due tipi di progressismo: il progressismo volgare e il progressismo dotato di cultura. Noi viviamo nel progressismo senza cultura».

Nei *Quaderni Reazionari* si pubblica, per la prima volta, una serie di saggi, oggi raccolta in *Storie, mafia e costume in Sicilia*, che dà una rappresentazione ancora una volta caustica, potente, talvolta anche ingiusta – voglio essere molto chiaro – del mondo e della cultura siciliana. Ma ci sono pagine, secondo me, letteralmente supreme. Che cos'è il mafioso per Titone? Il mafioso, dice Titone: «Anzitutto è un uomo che si compiace di se stesso. Egli si guarda e si ascolta, col suo parlare a monosillabi, a cenni, per sottintesi. Quel controllo continuo del gesto, della parola, del portamento, sono una maschera che, rispondendo in un certo senso al tipo ideale del siciliano, a quello che il siciliano vuole in realtà essere creduto dagli altri, si porta come un'uniforme e quasi come una bandiera di un corpo privilegiato e invidiato». Dice subito dopo Titone: «Il mafioso, sebbene corra rischi nel rivelarsi, non può farne a meno. Lui deve dimostrarsi e atteggiarsi e farsi riconoscere come mafioso». E qui l'analisi che egli fa di questi volgarissimi personaggi, a me ricorda il famoso "patto con il diavolo" di goethiana memoria. Il mafioso, nel manifestarsi come mafioso, fa esattamente come Faust, un patto con il diavolo. È il patto che lo condurrà alla perdizione, ma che gli darà la gestione del potere, il diritto di esercitare una prelazione sulla vita degli altri, insomma di essere quel piccolo despota che forse alberga in ciascuno di noi.

Tra le cose che io non condivido di Virgilio Titone e che, comunque, è una delle frasi che hanno avuto più fortuna, simile a quella di Lampedusa, c'è questa: «L'isola, cioè la nostra terra, la Sicilia, non è mai stata soggetto della sua storia».

Io credo che questo sia un luogo comune che va oggi abbondantemente superato e cancellato. Una cosa è che il popolo siciliano abbia subito dominazioni, un'altra cosa è dire che non è mai stato soggetto, per esempio, della sua cultura.

Su questo mi sono premurato a scrivere un libro, chiedendo, se volete provocatoriamente, come mai se questo popolo non ha mai

espresso cultura, tutti i monumenti costruiti in Sicilia, come il Duomo di Monreale o la Cappella Palatina o la Zisa, non hanno equivalenti in nessuna parte del mondo? Il mistero è di facile soluzione: qui forse Titone dimentica che la storia non è fatta soltanto di vicerè e di protagonisti, ma anche di grandi maestranze, quelle fatte di muratori, carpentieri, eccetera, di cui Matteo Carnelivali era un esempio, lui che si definiva da sé “mastro muratore”.

Ecco, è il rapporto con le maestranze che spiega l'enigma e il mistero della nostra terra. Maestranze straordinarie, che sapevano costruire più e meglio di chiunque altro, come dimostra un ultimo esempio architettonico di cui conosciamo i nomi di coloro, tutti siciliani, che edificarono, quello che è universalmente considerato il più bel teatro lirico del mondo, il Massimo di Palermo.

Sono convinto, per concludere, che Titone avrebbe amato essere letto così: senza euforie, senza elogi spropositati, penetrando invece nel cuore della sua opera, contrastandola anche, perché Titone nel contrasto sapeva vivere, in tal modo contribuendo a creare delle opere perenni.

Invito alla lettura di Virgilio Titone

SALVATORE MUGNO

Scrittore

Riprendiamo con gli altri relatori. Ma prima di passare la parola allo scrittore Elio Giunta – che parlerà di *Virgilio Titone e la critica letteraria* –, se mi permettete vorrei dire anch'io qualcosa, molto rapidamente. Nell'organizzare questo incontro, insieme a Dino Grammatico, ho colto l'occasione anche per approfondire un po' la lettura di Virgilio Titone. Vorrei perciò proporvi qualche veloce riflessione, come suggerimento, se volete, per eventuali ulteriori indagini che vorrete fare.

Dobbiamo intanto essere grati al Comune di Castelvetrano e alla casa editrice Novecento, se oggi abbiamo la possibilità di leggere le opere di Titone, che altrimenti sarebbe stato non semplice reperire.

Si tratta di edizioni molto accurate e, finora, sono usciti undici volumi, come diceva Aurelio Pes. Vi invito a cercarli e a leggerli. Al di là delle comunicazioni e delle informazioni odierne, è in quei libri che effettivamente si condensa e si conserva il lavoro di Titone.

Io ne ho comprati parecchi, insomma, e leggendo, o anche sondando un po' quei volumi, ho trovato molte cose diciamo curiose. Ve ne segnalo alcune molto rapidamente, perché non vorrei essere richiamato: dovrei, peraltro, farlo da me, essendo il coordinatore: questa è, insomma, quasi una violenza che faccio a voi e a me. Vi direi di saggiare, per esempio, i *Diari* di Titone, che secondo me sono di straordinario interesse: soprattutto quello 1970-1976 e quello 1977-1989, che pullulano di annotazioni intriganti, in cui taluni convincimenti assai diffusi vengono totalmente ribaltati. Ad esempio, rispetto a ciò

che siamo abituati a pensare o a sentirci dire intorno a Federico II, ci sono delle pagine, nel diario del periodo 1977-1989, sul celebre imperatore, che fanno rabbrivire, se si è avvezzi a immaginarlo tutto in positivo. Vi leggo soltanto alcune righe, a partire da pagina 21 del volume, per farvi intendere come a volte ci si barcameni e ci si culli in idee che potrebbero essere ingannevoli. Ecco, del grande Federico II, Titone, tra l'altro, dice: «Le caratteristiche fondamentali di quell'imperatore furono anzitutto una crudeltà senza limiti e una vanità puerile. Aveva bisogno di torturare e di stupire la gente con il fasto, le stravaganze, l'efferatezza del suo animo».

E di Pier della Vigna, che fu uno dei poeti di quel periodo, della scuola siciliana, Titone ricorda che l'imperatore non soltanto lo aveva «fatto accecare, ma nei suoi spostamenti se lo conduceva dietro a cavallo di un asino».

Lo scrittore castelvetranese, insomma, a proposito del «fosco tiranno» parla chiaramente di «servilismo storiografico».

Mi pare, voglio dire, un approccio degno di attenzione e di discussione.

Altra breve parentesi, a proposito di critica letteraria.

Nel volume di Titone *Saggi di letteratura italiana contemporanea*, ad esempio, curato peraltro dal dottor Giunta, troverete dei giudizi su taluni scrittori che noi siamo adusi incensare, a considerare intoccabili, come Pirandello, Brancati, Rosso di San Secondo, che potrebbero mettere un po' in crisi la nostra visione delle cose.

Ora, in queste letture probabilmente ci sono degli eccessi e naturalmente non sempre sono di facile condivisione, però sono interessanti, intellettualmente assai vivaci. Per quanto concerne Pirandello, ad esempio, a pagina 119 del citato volume, Titone sostiene che: «(...) si sia tanto celebrato uno scrittore in generale così poco umano e scialbo e monotono, quale è nella maggior parte della sua opera il Pirandello. Di questa fortuna, così stranamente avversa o propizia, potremmo caso per caso cercare le cause, che, per esempio, per Pirandello potrebbero vedersi nel fatto che gli uomini sono di solito naturalmente inclini a credere nella loro intelligenza. Cosicché accade o piuttosto, poiché non sembra che il pirandellismo sia più di moda, è accaduto che egli sia stato applaudito da folle di spettatori

compiaciute di capire o di far vedere di aver capito le profondità filosofiche o, meglio, i luoghi comuni di quell'infantilismo pseudo filosofico cui può ridursi la sua cosiddetta filosofia».

Ecco, questo per darvi un'idea del piglio e dell'analisi praticati da Titone. Egli, di fatto, non subiva i *diktat* del pensiero comune, dominante e ricevuto, offrendoci così occasione di dibattere ciò che si vorrebbe indiscutibile. E sono molti i temi su cui il saggista castelvetranese interviene alla sua maniera: sugli intellettuali, sul conformismo, sulla questione settentrionale...

Lui si occupa della questione settentrionale da venti, trenta anni prima che spuntasse Bossi: focalizza le peculiarità del Sud con un anticipo che è straordinario, ma parla di questione settentrionale, non di questione meridionale, un dato vagamente profetico...

Emergono anche posizioni, dai suoi libri, che personalmente non sottoscriverei. Per esempio, certa diffidenza nei confronti degli arabi.

A proposito dei pescherecci di Mazara e delle società italo-magrebine di pesca, Titone teme che: «I tunisini vogliono impadronirsi della flotta peschereccia (...) più importante d'Italia. (...) pretendono che la società abbia la sua sede a Tunisi, cosicché è prevedibile che, seguendo l'antico costume predatorio degli arabi, fra qualche tempo ne dichiarerebbero la nazionalizzazione» (*Diari 1977-1989*, p.250).

Concludo con un'ultima, brevissima citazione da una lettera (dell'ottobre 1980) di risposta a Marcello Veneziani, solitamente presentato come rappresentante ufficiale della "cultura di destra".

Al giovane Veneziani, che chiede lumi al nostro studioso intorno alla differenza fra cultura di destra e cultura di sinistra, Titone replica sostenendo che: «Non esiste una cultura di destra o di sinistra. Croce, Mosca, Pareto non appartengono a nessuna destra, anche se tali possono dirsi politicamente (...). Bisogna dunque distinguere tra cultura e incultura. (...) Marx credeva in quello che scriveva. L'incultura invece è di chi non crede» (*Diari 1977-1989*, p. 244).

Anche in questo caso, potrebbero essere tanti i risvolti, i possibili svolgimenti del tema, peraltro non privo di attualità, se è vero che, con non poca banalità e superficialità, si tacciano le persone di appartenere alla destra o alla sinistra, con puri intenti accusatori, senza cu-

rarsi di andare un po' di più alla sostanza delle scelte e dei comportamenti. Ecco, a me pare che la distinzione tra cultura e incultura potrebbe valer di più di quella (forse un po' manichea e scolastica) tra destra e sinistra.

Scusate questa mia incursione. La parola va al dottor Giunta, che ci intratterrà su *Virgilio Titone e la critica letteraria*.

Virgilio Titone e la critica letteraria

ELIO GIUNTA

Scrittore

Parlare di chi è stato il proprio maestro, comporta sempre particolare emozione, ma anche la tentazione di cedere come ad un evento commemorativo. Invece, quando si parla di Virgilio Titone si tratta ormai dell'obbligo di mettere in luce gli elementi connotativi di una figura di pensatore, di storico, di narratore e di critico, per restituirgli il dovuto riconoscimento nel quadro della storia del pensiero e della critica, dell'alta intellettualità insomma, del secondo novecento.

Ora, se Titone è figura emergente in modo originale negli svariati campi da lui percorsi, per la sua straordinaria versatilità, non lo fu meno, anzi lo fu forse in modo più significativo, in quello della critica letteraria, in quanto nella pratica di critico letterario egli assunse posizioni più sollecitanti, con un'accentuazione spiccatamente provocatoria rispetto al contesto in cui esse erano prese; e, oggi, a ben rileggerle costituiscono un punto di riferimento tutt'altro che marginale nella confusa e piuttosto provvisoria congerie di proposte in cui si dimena la storia della critica attuale; e tenendo presente che, specie nelle scuole, la critica letteraria non sa o non riesce del tutto a finire di esser figlia di quello storicismo da Titone vigorosamente deprecato.

Per chiarire questo, vale la pena rifarsi anzitutto all'uomo, alla sua personalità. Fu spirito sdegnosamente anticonformista. Tuttavia era sempre voglioso di incidere, animato da costante ansia di partecipazione. Era uomo che aveva scelto la solitudine per necessità di non

compromissione, ma che cercava ogni occasione per sfuggire alla solitudine stessa, onde utilizzare quella ricchezza di intuizioni che in lui soleva traboccare.

Titone poi utilizzava un suo metodo pratico: cioè, la sua critica procedeva per rigorosa esposizione e revisione delle tesi altrui, onde esercitare il suo abituale istinto a superarle, ad andare sempre più in là, a spingersi oltre il già detto e il come detto.

Da qui l'impressione che molte pagine, specie quelle sulla letteratura contemporanea, costituiscono un dire critico più precisamente umorale anziché scientifico. E non sarebbe esatto.

Chi sfoglia, anzi studia le sue pagine – mi riferisco ovviamente ai due volumi da me curati per la casa editrice Novecento coi titoli *Saggi di letteratura italiana contemporanea* e *Critica vecchia e nuova* (in essi, a proposito, seguendo un criterio di organicità più logico che rigorosamente cronologico, ho ritenuto di ripresentare, ordinato, il meglio del materiale critico che il Nostro ha lasciato) –, chi riflette sulla loro distribuzione, può notare come esse forniscano saggi esemplari che stanno a sostenere una metodologia distinta, che è quella sopradetta, del contraddittorio per superamento e dietro premesse di teorie estetiche formulate a mo' di contributi ad un'auspicata nuova storia di metodo critico. Così possono leggersi, ad esempio, i testi di *Critica vecchia e nuova* che sono vere e proprie monografie puntualizzanti di una concezione estetica che è alla base.

In essa c'è, e molto evidentemente, il crocianesimo, ma non, come è da precisare, in forma assiomatica, piuttosto come una elaborazione pratica di esso: in quanto, cioè, compatibile con l'autonomia del fare critico da scrittore, quale Titone era, che quindi utilizzava il suo buon gusto, la discesa nel particolare d'effetto, nella lucida chiarificazione didattica.

L'idea del metodo critico in Titone vuol tradursi nel come deve essere il critico. Ecco come si esprime: «Il critico deve solo domandarsi quali siano i motivi ispiratori dell'opera esaminata e la sua validità poetica» (*La critica e il caso Morante*, 1975).

Dunque l'operazione critica che Titone vuole si faccia è nella distinzione del poetico dall'impoetico, ove è chiaro sì il discorso del crociano dualismo poesia-non poesia, ma in Titone esso opera solo

per negazione e appunto in vista di una possibile nuova storia letteraria. Si legga da *Per una storia della letteratura italiana del sec. XIX (Critica vecchia e nuova*, pag. 129): «Una storia letteraria implica, in quanto tale, una certa relazione di svolgimento, come da causa ad effetto, tra uno scrittore e l'altro e tra l'uno e l'altro periodo. Ma poiché se una siffatta relazione è possibile pensarla per la storia in generale, per la poesia non è concepibile, bisognerebbe limitarsi a trattare solo ciò che poesia in realtà non è, se pur tale si dica e pretenda anche di essere».

Basta questo concetto per riassumere in concreto il dire critico di Titone, quello che in vero accompagnò tutto il suo iter intellettuale attivo: per Titone la letteratura, se creativa, è solo poesia, ma, ed è qui l'originalità, l'autonoma lezione critica oltre il Croce, *la poesia ha la sua validità nella sostanza evocativa o nella dose emozionale della parola in sé*. Non per nulla nel detto testo Titone riporta e chiarisce quanto aveva già scritto nel saggio dal titolo assai illuminante *Saggio sulla parola come terza intuizione*.

Allora, i saggi o monografie, quelli esemplari su Dante, sul Petrarca, sul Boccaccio (vedi *Critica vecchia e nuova*), indicano il superamento della critica romantico-desanctisiana, anzi a bella posta, sono accompagnati da un discorso critico che vuole risistemata la letteratura del XIX secolo contro il De Sanctis, che è addirittura ridicolizzato come artefice di una critica, cito, «lontanissima dal comprendere l'essenza propria della poesia» col sovrapporsi con un sentire suo, volto ai contenuti e alle situazioni, ai personaggi, alle immagini «visibilmente o plasticamente rappresentabili», ma ove nulla è utile ad una effettiva dimensione critica sul fare creativo.

Superfluo quindi, benché sarebbe allettante, riferire le molte battute a proposito, il tacciare, ad esempio, di «romanzesche fantasie» la critica ottocentesca, e la seguace, sul Petrarca; il tutto «consegnato allo psicologismo» per quanto riguarda i personaggi di Dante; le riserve sul lirismo stentato circa la maggior parte delle opere di Virgilio, e la retorica che le informa, mentre vi si apprezza il commosso rimpianto del passato, quello che fa Virgilio, cito, «il poeta dalla maestosa malinconia».

E dunque, come per la grande letteratura del passato il nostro attacca lo storicismo romantico, per il Novecento, si trova a dovere

attaccare lo storicismo realistico del secondo dopoguerra, quello che lo portò ad un maggiore isolamento, cioè ad una vera e propria emarginazione rispetto ai potenti circuiti accademici e pubblicistici e che, di conseguenza, costrinse alla emarginazione quanti di noi non seppero o non vollero essere organici.

Ma le pagine di Titone, di quella *Breve sintesi di Storia dell'estetica del novecento* (vedi: *Saggi di letteratura italiana contemporanea*, 1988), restano illuminanti nella loro lineare maniera di contestare. Esse includono nel giudizio di aberrazione i tentativi filosofici di definire l'arte e i suoi caratteri come facevano alcuni esponenti della scuola di Francoforte, Benjamin in particolare; e quanti addirittura allineavano al fascismo chi parlava di creatività dell'arte. In queste pagine si giudicano vuota la celebre *Storia sociale dell'arte* di Hauser; *inaccettabile* il rifiuto della soggettività da parte di Adorno e – mi scuso se in questa sede sono costretto a sorvolare – vi risulta assai puntualizzante l'*excursus* in negativo che vi si fa del noto autore della teoria del romanzo, quel Lukács, paladino di un infausto schematismo marxista.

Accanto a questo antistoricismo, che è la visuale di fondo del discutere critico di Titone, sta, come conseguenza, il disgusto verso il populismo, di cui egli vede, ad esempio, molti elementi in esibizione nella pur celebrata opera di D'Arrigo; mostra decisa indisposizione verso il sicilianismo e il falso realismo di cui accusa anche, e non a torto, il Quasimodo cosiddetto sociale e quel suo discettare di poesia che definisce presuntuoso.

Chi sa cosa direbbe oggi di Camilleri!

A questa stregua, la critica letteraria titoniana ben si allinea a quella svolta europea della nostra cultura letteraria che mosse da «Solaria» e poi animò quelle riviste che accomunarono scrittori intenti a restituire alla letteratura la purezza della parola, nella sua piena validità di strumento comunicativo di profonda verità umana. Titone è da riferire a quella sponda.

Per il resto, la genialità delle sue intuizioni, la raffinatezza del gusto, l'anticonformismo abituale, garantivano la sorprendente ricchezza e singolarità delle sue letture critiche.

Potrei addirittura riproporre un'infinità di felici annotazioni da considerare uniche; potrei dire di alcune tesi cui egli pervenne sulla

base delle su esposte premesse culturali e caratteriali e, ad esempio per tutte, una non va taciuta: l'impostazione della valenza unicamente medievale dell'arte e del contesto narrativo del Boccaccio. È in quello stupendo saggio che ho sopra citato (*Giovanni Boccaccio e il Decamerone in Critica vecchia e nuova*, Palermo, 1999) che è del lontano 1936, quando invece la più nota opera del Branca *Boccaccio medievale* è, si pensi, del '56.

Titone, insomma, dove ha toccato, ha "innovato", talvolta ha preceduto, è stato perciò originale.

Parlavo di "annotazioni felici", aggiungo però che esse non del tutto compensano quel che di eccessivo può leggersi nelle analisi, un po' volutamente affrettate, su alcuni noti autori contemporanei, compresi, ad esempio, Ungaretti e Montale. Eppure, anche nell'*eccessivo*, è da vedersi quel senso del "distinguo" rigoroso e vigoroso che caratterizzava queste analisi. Del resto si tratta di analisi sempre documentate coi testi, sezionati questi e quasi smontati in maniera maniacale. E questa era la sua onestà di studioso, il far critica secondo delle ragioni, ma senza partito preso contro l'attualità, che, anzi, l'attualità lo vide giudice interessato e prontamente impegnato. E in questo non era crociano.

In realtà molto del nuovo che andava criticamente esaminando non corrispondeva alla sua formazione; sinceramente gli mancò quel tormento esistenziale che lui ben comprese ma non volle vivere né approfondire: direi che si rifiutò di viverlo per dignità di mente liberale, illuminata, fiduciosa nei valori della ragione. Perciò mantenne alta la volontà di fomentare il dibattito culturale del tempo, distinguersi in esso ed incidervi con la sua eccezionale lucidità. Incidervi anche tramite la bellezza di una prosa, sintatticamente organica, persuasiva, raffinata, forse invisibile alla platea del suo tempo, ma utile a chi dal tempo attende quanto ancora dovuto alla verità e al riconoscimento dei giusti meriti.

Virgilio Titone storico del pensiero politico

EUGENIO GUCCIONE

Ordinario di Storia delle dottrine politiche, Università di Palermo

La produzione scientifica che, a mio parere, meglio ci consente di cogliere, nella sua complessa interezza, la personalità di Virgilio Titone è quella che viene fuori dalle sue ricerche nel campo delle dottrine politiche. E ciò, non tanto perché egli, rispetto alle altre opere, vi abbia messo più impegno nell'elaborazione dei dati o sia riuscito a essere più originale, quanto perché, nel commentare e nell'approfondire gli argomenti dell'ampia letteratura politica, non si lascia sfuggire l'occasione per attualizzare il discorso e per esprimere le sue idee su tutta una serie di questioni che, dibattute in ogni tempo, continuavano a interessare la società del '900. Voglio dire che da quei lavori, condotti con rigore scientifico e con chiarezza d'esposizione, è possibile scorgere il duplice, consapevole impegno di Virgilio Titone: quello di critico storico dedito a rilevare, diagnosticare e a ricostruire fatti e personaggi e, in pari tempo, quello di pensatore politico portato a manifestare il suo punto di vista ideologico sulla problematica esaminata. Si tratta di due aspetti che, anche quando procedono assieme, possono convivere in armonia, anzi si completano a vicenda. Ma, non appena finiscono sotto le forche dell'accademia universitaria, destano in questa sospetti e malumori sino a urtarne la sensibilità scientifica. E il giovane Titone non fu risparmiato da tali forche.

Egli, a causa della sua libertà d'espressione e di metodo, fu ripetutamente vittima dei severi verdeti dell'accademia, la quale, nonostante riscontrasse la genialità e la serietà dello studioso, ebbe, durante i concorsi, non poche riserve nei confronti dello sprovveduto candidato. A

darcene notizia è lo stesso Titone, che era solito raccontare e commentare le sue giornate in un diario. Abbastanza significativa la pagina vergata a Palermo alle ore 3,30 antimeridiane (si alzava normalmente alle 3) del 3 febbraio 1951. «Ieri mattina – egli scriveva – ho avuto un colloquio con De Stefano e Cocchiara sul mio concorso: l'uno e l'altro, specie quest'ultimo, mi rimproverano di mancare di quelle qualità necessarie per i candidati ai concorsi. Cocchiara mi rimproverava soprattutto la pubblicazione del mio libro, uscito (!) in questi giorni, *Politica e civiltà*. Non lo leggeranno – egli diceva – ma l'argomento non è cattedratico»¹.

Titone non era il tipo da scoraggiarsi di fronte a tali giudizi e rimproveri. Egli era consapevole del suo genio e sapeva quanto valevano i suoi giudici. Ascoltiamolo in questa confessione affidata alla stessa pagina del diario: «[...] ho scritto, per i giovani del corso di preparazione ai concorsi nelle scuole medie che sto facendo a Castelvetro [...]», cinque pagine sul Parini, in un latino classicamente elegante. Le ho scritte in mezz'ora, senza nessun sussidio di vocabolari o altri libri. Una volta questo era comune ai dotti, oggi non molti in Italia saprebbero fare altrettanto. E tuttavia è una piccola cosa. Ma i miei colleghi, che non saprebbero scrivere mai che in italiano senza sgrammaticare (non però De Stefano) mi tengono in così poco conto, che il giudizio migliore che credono di poter dare di me sarebbe di considerarmi un mezzo squilibrato»².

Virgilio Titone, invece, fu un uomo libero. E dobbiamo essergli grati per l'ottimo ed esemplare uso da lui fatto della libertà intellettuale, non solo per avere difeso la dignità del docente, ma anche per avere sviluppato e arricchito la sua produzione scientifica con pagine critiche o propositive sconfinanti in un'attualità politica che ha sempre bisogno dell'osservazione e della guida dei saggi. Tale utilizzo della libertà fece di Titone, rispetto alla comune storiografia, anche uno storico scomodo, controcorrente, che, ovviamente, trovava la maniera per meglio manifestarsi nell'ambito e nell'approfondimento delle ricerche relative alle dottrine politiche. Ne abbiamo un esempio nel volume su *Il pensiero politico nell'età barocca*, uscito in tre edizioni (1950, 1969 e 1975) con i tipi della casa editrice Salvatore Sciascia di Caltanissetta-Roma e contenente un'organica raccolta di saggi³. L'autore tende a esporre la tesi del tutto nuova secondo cui «nella ragion di stato si deve vedere [...] una delle forme o degli aspetti del barocco». L'opera, sin dalle prime pagine,

rivela il carattere scontroso, ma sottile, di Virgilio Titone, il quale, procedendo con serrata logica e con abbondanti supporti bibliografici prelevati dai classici - adeguatamente studiati più che letti -, riesce a essere sempre travolgente e spesso anche convincente.

Qui lo storico si allinea con quanti tra i critici ammettono che i teorici della ragion di stato - e, in particolare, Machiavelli, Guicciardini, Campanella, Botero, Boccacini, Tassoni, Ammirato, Bonaventura, Zuccolo, Paruta -, si mossero sulla spinta dell'avvertita esigenza di distinguere la politica dalla morale e che, tra costoro, taluni, religiosi o cattolici praticanti, si preoccuparono di armonizzare l'attività del politico e il magistero della Chiesa. Ma egli ritiene anche di ravvisare in tutti loro lo "spirito del tempo", volto costantemente al culto della potenza e della "virtù" del principe, alla legittimazione e alla pratica dell'inganno, all'esaltazione degli *arcana regni*. E, a suo giudizio, tali aspetti, che non sono propri e soli della formula della ragion di stato, ma riguardano l'intera area del pensiero politico italiano, appartengono al barocco, anzi sono essi stessi barocco. Si identificano in pieno, sino a confondersi e a diventare un tutt'uno, con le caratteristiche di un'epoca bizzarra e stravagante, affollata di virtuosismi e di vistosità, segnata dai contrasti di luci e di ombre.

Alcuni di quei pensatori politici, nonostante si lasciassero coinvolgere nel clima dominante o contribuissero per loro conto a determinarlo, non mancarono affatto di idee e di ideali. Titone si dice convinto di ciò. E - a dispetto del giudizio negativo della letteratura critica risorgimentale - sente di rivendicare la genialità, il senso umanitario e le fondate aspirazioni di gran parte dei pubblicisti del Seicento. Egli mette al loro attivo tutta una serie di apprezzabili impegni, quali la progettazione di forme efficienti di stato, la costante ricerca della pace tra i popoli e le classi sociali, l'esigente richiesta di una più equa distribuzione della ricchezza, la particolare sensibilità per i problemi del lavoro e della nascente industria, le speranze ragionevolmente riposte sulla nascita e sullo sviluppo della nuova borghesia manifatturiera e commerciante.

Titone procede contro la mentalità dominante anche nella valutazione dei cosiddetti "grandi" della letteratura politica, i quali, a suo giudizio, appaiono tali proprio perché si presume essere già definitivo

il giudizio sul loro conto. È il caso, per esempio, di Machiavelli, su cui l'autore si sofferma a proposito della ragion di stato e scrive, fra l'altro, che la fama di costui «è stata sempre molto superiore ai suoi meriti veri di maestro di politica» e aggiunge, seppure ponendo la frase tra parentesi, che «lo stesso discorso si potrebbe fare del [Machiavelli] commediografo e del valore letterario delle sue prose».

Le ragioni del gran successo del segretario fiorentino, secondo Titone, si collocano fuori della sua produzione: infatti, «i regimi autoritari lo hanno esaltato come una fonte incomparabile dell'arte di governare i popoli» e, in pari tempo, «coloro che nel machiavellismo hanno visto una vera precettistica del crimine, non gli hanno negato un ingegno superlativo». E, subito dopo, si lascia andare a un'amara considerazione: «Anzi si potrebbe dire che, quanto più si è posta sotto accusa l'immoralità dell'uomo o dei suoi insegnamenti, tanto più si è creduto alle sue alte qualità intellettuali». Nel Machiavelli, invece, - prosegue più avanti lo storico anticonformista - c'è «una morbosa e, quasi si direbbe, aprioristica predilezione per i mezzi più feroci e spietati o per la frode elevata a regola di vita (e quindi per questo stesso sciocca e inefficace, perché, dove tutti siano disposti a reciprocamente ingannarsi, l'universale disposizione all'inganno non serve più a niente). Né questo in lui, nel piccolo borghese che egli era, si potrebbe spiegare se non in termini psicoanalitici e senza tuttavia che sia necessario ricorrere alle formule o alla mitologia degli psicoanalisti».

Per Titone, insomma, «l'originalità vera del Machiavelli resta il tono provocatorio con cui da lui si esaltano i mezzi più ripugnanti alla morale comune: questa specie di sfida, per la quale dovrebbe credersi che, quanto più facilmente si sia capaci di ricorrere all'assassinio e alla frode, tanto più si sia degni di essere reputati profondi e veri politici. Se si riflette bene, il machiavellismo non è altro. È il compiacimento di sé stessi nei teorici poco intelligenti che aspirano a farsi credere più degli altri intelligenti».

In un'epoca in cui la critica occidentale tornava, nella stragrande maggioranza dei suoi autori, a riconoscere nello scrittore fiorentino l'iniziatore o, addirittura, il fondatore della scienza politica moderna, Virgilio Titone - con il coraggio e la schiettezza che lo distinsero per tutta la vita - rilanciava contro Machiavelli, appuntandoli alla sua maniera, gli strali della critica di matrice cattolica, la quale non con-

divideva, né potrà mai condividere, la scissione del binomio politica-morale. Egli, senza ripeterlo, anzi integrandolo, si era venuto a trovare sulla stessa linea del contemporaneo Jacques Maritain, che aveva espresso giudizi altrettanto duri a carico di un Machiavelli, responsabile di fronte alla storia, a suo giudizio, di «aver accettato, riconosciuto e accolto come regola il fatto dell'immoralità della politica»⁴.

Altri esempi della maniera con cui Titone eserciti, in tutta onestà e rigore scientifico, la sua libertà di critica, si trova nelle osservazioni, interamente condivisibili, da lui espresse su Montesquieu, Voltaire e Rousseau. Particolarmente severo il giudizio su quest'ultimo, del quale, dopo avere illustrato fedelmente le idee, ne coglie l'assurdità dimostrando come nel *Contratto sociale* la concezione estrema della democrazia finisce per coincidere con l'assolutismo estremo. «Poiché l'uomo – Titone commenta - ha alienato tutti i suoi diritti alla comunità, ossia in definitiva allo Stato e a coloro che lo rappresentano, ai pochi o all'uno che si dicono i depositari della volontà generale, quei pochi o quell'uno avranno un potere assoluto sul cittadino. Rimarrebbe, è vero, l'attività privata, che lo Stato non potrebbe toccare. Ma del limite tra l'interesse pubblico e il privato resta giudice lo Stato: e l'esperienza dei totalitarismi, che si chiamano democrazie, ci mostra come lo Stato tenda sempre più a invadere quest'ultima arca di una possibile libertà»⁵.

Secondo Titone è accaduto che Rousseau, volendo porre le fondamenta della libertà politica, «ha in definitiva formulato una teoria della servitù». Ai suoi occhi il pensatore ginevrino appare «debole ragionatore e incapace di comprendere la concreta realtà dei rapporti politici». Titone acutamente osserva che Rousseau, strenuo difensore della sovranità popolare, «non si avvide che questa sovranità assoluta del popolo, trasferendosi nello Stato, lo avrebbe reso onnipotente, gli avrebbe dato il diritto di disporre del corpo e dell'anima dei cittadini, dei loro beni, della vita, delle opinioni. Non si avvide neanche che, in quelle condizioni, senza alcun potere intermedio, lo Stato si riduce fatalmente nelle mani di un tiranno, il quale si proclamerà depositario della volontà generale, ma dovrà, per le ferree leggi del potere, far tutto convergere nella necessità di mantenere il potere stesso, ossia di tutto sacrificare a se stesso. E questo infatti, a trent'anni dalla

pubblicazione del *Contratto*, avverrà con la Convenzione nazionale e con la sanguinaria dittatura del Robespierre»⁶.

Sono queste franche prese di posizione, delle quali Titone fa capire di non dover rendere conto ad alcuno, a eccezione della sua coscienza, a fare di lui il critico autorevole e incisivo, a fare di lui, storico di razza, il teorico che non rinuncia a esprimere la sua idea o la sua soluzione sui problemi politici e sociali del suo tempo. E, così, passando da una pagina all'altra delle sue numerose opere, ci imbattiamo in una concezione della storia portata avanti dall'«idea di una perfettibilità possibile», nel ruolo specifico dello storico proteso a distinguere il mondo della realtà da quello delle apparenze e a cercare l'elemento costante tra il contingente e il mutevole, nella puntualizzazione che «questione meridionale» non equivale affatto a complesso di inferiorità del Sud, nelle considerazioni intorno alla natura dell'uomo equidistanti da ottimismo e da pessimismo, nella dimostrazione che la fase pragmatica di ogni rivoluzione è sempre conservatrice, nella spesse volte proclamata diffidenza nel marxismo come dottrina filosofica e nel conseguente comunismo come forma di società, nella descrizione della forma dello Stato possibile e in tutta una serie di importanti teorie che costituivano il pensiero politico di un cittadino "liberale", ma, soprattutto, di un uomo libero.

Virgilio Titone, storico del pensiero politico e pensatore politico egli stesso, deve essere ricordato anche per i suoi studi sulle dottrine dell'antichità classica e del Medio Evo e per la sua particolare attenzione rivolta alle vicende passate e presenti della borghesia in Italia, i cui risultati furono da lui generosamente messi a disposizione di «chi pensasse di scriverne la storia». A tal proposito, in un apposito saggio intitolato *Per una storia del ceto medio in Italia*, posto in appendice al citato volume su *Il pensiero politico italiano nell'età barocca*, Titone magistralmente consigliava che ripercorrendo le epoche passate, occorrerebbe considerare l'influenza economica, politica e giuridica della borghesia, sondarne i rapporti con le altre classi sociali e tenere in conto le idee e le opinioni correnti sulla sua collocazione nella società.

Titone, per quanto concerne l'età barocca, osservava che quei pensatori politici si mostravano favorevoli ai ceti medi, anche se essi, a

differenza degli umanisti, portati a metterne in risalto i valori religiosi e morali, vi scorgevano «un motivo di sicurezza per lo Stato», ossia l'ago della bilancia tra i troppo ricchi e i troppo poveri, la forza moderata di centro capace di combattere gli estremi, frenando l'ambizione degli uni, i conservatori, e comprendendo e soddisfacendo i bisogni degli altri, i rivoluzionari. È l'antica teoria di Aristotele sui ceti medi (*Politica*, IV, 9-10, 1294b-1295a; 11, 1295a-b), che agli scrittori politici del Seicento era pervenuta attraverso la seconda scolastica.

Richiamandosi a molte e varie fonti, anche di carattere letterario, Titone esplorava, dal Medio Evo sino ai suoi giorni, le principali tappe dell'ascesa della classe media e prendeva nota delle opinioni e dei giudizi espressi su di essa, nel corso dei secoli, dalla storiografia. A chi fosse stato disposto ad accogliere i suoi suggerimenti per effettuare l'auspicato studio, egli raccomandava di non «trascurare la diversa storia e funzione della borghesia nel Nord e nel Sud della penisola». Intendeva soltanto dare «un'indicazione per una più ampia ricerca». Ma, sebbene procedesse magistralmente e con il necessario distacco dello storico di professione, Titone non riusciva a nascondere una forte simpatia per il ceto borghese. Egli, interprete della migliore e più raffinata borghesia, avrebbe voluto vederne riconosciuti i meriti. Era la sua una legittima, antica aspirazione, divenuta pressante nei difficili anni '70, allorquando imperversava un'irrazionale ondata antiborghese. Era un'aspirazione ancora una volta controcorrente, in netto e provocatorio contrasto con l'egemone coro marxista, del quale, pur non assistendo all'agonia, aveva preannunziato la fine.

Note

¹ V. Titone, *Diari 1920 - 1969*, a cura di Calogero Messina, Palermo, Editrice Novecento, 1996, pp. 143-144.

² Ivi, p. 144.

³ L'edizione del 1975 è stata di recente ristampata dalla casa editrice palermitana Novecento a cura di Eugenio Guccione.

⁴ J. Maritain, *Principes d'une politique humaniste*, Paris, P.Hartmann Éditeur, 1945.

⁵ V. Titone, *Quaderno gallico, figure e momenti della civiltà francese*, a cura di Lucio Zinna, Palermo, Novecento, 2001, p.43.

⁶ Ibidem.